

scienza, che non frutterà nè rino- manza di savio, nè onori, nè uffici, ma che corrisponde molto meglio al vero bene della nazione.

I Cattolici sono in Italia: dalla loro condotta, o buona o rea, o provvida o stolta, non dipende solo l'avvenire della loro utilità, ma la sorte di tutta la mia patria, ma il destino di tutte le pubbliche libertà: e vorreste voi impormi la miserabile parzialità dei vostri criteri partigiani in una questione, che si collega colla floridezza o colla rovina di tutto il governo rappresentativo? Voi, liberali dalla vista corta e dalla coscienza angusta come l'orizzonte delle vostre idee, voi che rimproverate ai Cattolici senza amor patrio la scellerata e gesuitica aspirazione al disordine finale per via degli abusi moltiplicati, non vi rendete forse colpevoli del medesimo egoismo satanico quando vi rallegrate perchè i Cattolici lasciano a noi indisputato l'arringo delle politiche elezioni?

Io promuovo, per tanto, la trasformazione di una setta intransigente in un Partito d'Ordine e in un'elemento di conservazione politica e sociale — perchè sopra gli affetti e gli utili della Parte colloco l'amore e la salvezza della Patria e delle sue Istituzioni: e non temo la taccia di contraddizione e di inconseguenza, taccia che mi costò la perdita della rappresentanza di un Collegio democratico come quello di Pavia senza assicurarmi di un Collegio cattolico, come il II. di Genova — perchè ho la coscienza e l'orgoglio di poter rendere pienissima ragione di tutto ciò che ho sempre divisato, scritto e pensato sopra questa faccenda, consultando non la verità parziale e unilaterale de' vari Partiti, che in quanto sono Partiti di necessità esprimono una parte del vero, ma il complesso armonico dei diversi aspetti che il problema nazionale offre alle serene altezze della scienza e della ragione. Ed imitando l'esempio di Cesare Balbo, lascio agli esagerati del Liberalismo e del Cattolismo tutte le soddisfazioni dell'orgoglio partigiano, dell'egoismo fazioso, e tutta la gloria di credersi più coerenti e più logici di me — perchè guardano ciascuno il gran problema con un'occhio solo.

## IV

Mi si disse ancora e si dirà: che i cattolici italiani, a differenza degli Elvetici, dei Belgi, degli Olandesi, dei Tedeschi non ponno essere conservatori perchè aspirano al sovvertimento dell'unità nazionale. Ma qui l'equivoco delle parole fa velo, manifestamente, alla retta estimazione delle cose, e si cade, per giunta, dai miei contraddittori, in una patente petizione di principio. Sicuro: non possono dirsi conservatori i cattolici che vogliono distruggere ciò che si tratta di conservare! Ma io promuovo appunto la forma-

zione di una parte conservatrice perchè non abbia vita e cessi di avere importanza la setta dei distruttori. Mi direte che ciò è impossibile. Questo lo vedremo a suo luogo. Per ora mi preme di chiarire bene i termini del nostro problema, ed aggiungo un'altra avvertenza. Non bisogna confondere ciò che gli uomini, i partiti, le sette si propongono con ciò che risulta dalla loro condotta nella realtà della vita. Altra cosa è il disegno degli uomini e delle fazioni ed altra è l'effetto ultimo della loro operosità. Giuseppe Mazzini si propose di fare una Italia repubblicana e allargò, senza volerlo la corona di quel Re, che lo aveva condannato a morte e infamato colle sentenze de' suoi giudici come delinquente. Calvino e Lutero intolleranti poco meno del Papa — come si vede dal martirio di Michele Serveto, gloria dell'Unitarismo, non sognavano, per fermo, quella piena libertà dell'umana coscienza che un più sapiente di loro fece emergere, nella pienezza dei tempi, dai risultamenti impreveduti dell'opera loro! Quando mi si ripete questo luogo comune, che i nostri cattolici sono nemici d'Italia sorrido e distinguo. Sorrido, perchè ho la profonda certezza che anche i cattolici concorrono, senza saperlo, alla conservazione di ciò che sognano di sovvertire: distinguo poi i fanatici pochi, che parlano a nome di tutti, da quell'immenso numero di credenti di buona fede, che hanno interessi reali da far rispettare dallo Stato e ne sospirano il migliore indirizzo, non ne sognano la distruzione!

(Continua)

P. Starbora

## IN CITTÀ E IN CAMPAGNA

(Un libro per le donne)

## LETTERA AD UNA SIGNORINA ITALIANA

Gentilissima Signorina,

La ringrazio, con tutti i sentimenti dell'anima, della manifestazione, tanto spontanea quanto onorevole per me, della fiducia di Lei nella mia competenza letteraria e della mia capacità a suggerirle il libro più acconcio ad insegnare la buona lingua italiana alle persone di servizio, di origine tedesca, che il venerando genitore di Lei e l'ottima Signora Contessa le hanno dato per compagnia durante la loro assenza dalla Liguria, che io vedo solo cogli occhi del cuore ed Ella si gode in terra, in mare e in Strada Ferrata. Beata Lei!

Io avrei molti libri da indicarle, perchè ho passato la vita fra libri e fra giornali, ma non conoscendo con precisione il grado a cui è giunta la evoluzione intellettuale delle sue Damigelle di Compagnia, scese dal Brennero a imparare la dolce lingua di Franco Sacchetti e del frate Bartolomeo da S. Concordio, del Cavalca e di Dino Compagni, di Agnolo Pandolfini e di Augusto Conti, mi trovo un poco impiccato. Ma i desideri di V. S. sendo leggi per la mia volontà farò alla meglio. Figurandomi, per tanto, che le sue belle e vigorose compaesane di Arminio e del Principe Bismarco sappiano già tanto di italiano da distinguere senza pericolo di deplorabili effetti, ciò che significa il bello dal bello, la statua da statua, l'amore dall'amore, il bello dal bello e l'angelo dal van-

golo, per non commettere lo sbaglio di pronuncia slava, che nel 1862, in Genova, dove Ella si trova, fece andare sulle furie F. D. Guerrazzi (1), che in Genova, nel 1856, per la prima volta ebbi l'onore di conoscere di persona, ecco il libro, che Le propongo di mettere in mano delle sue biondissime ancelle.

« In Città e in Campagna! » E' il titolo di un libro, che piaceva ad Alessandro Manzoni, a Giorgio Pallavicino, e voglio avere nella cassa funerale, quando sarò morto, per non sentire il puzzo del mio cadavere, nè quello delli spropositi pierantoniani, ossia giganteschi, i quali appestano l'aere della nostra repubblica letterata.

E' una sequenza di Dialoghi famigliari, scritti dalla buona anima di Enrico Franceschi, nato nella Val di Nievole, avvocato, ma senza cause, commediografo e maestro di declamazione, che visse in Torino, prima del 1859, in grande intrinsechezza con Giorgio Pallavicino, come può farle fede Baccio Majneri, quello che scrive sulle gazzette di argomenti patri, e morì Bibliotecario del Senato del Regno in somma domestichezza con Marco Tabarrini, che scrisse tutto di suo pugno il celebre Manifesto agli italiani per il Monumento ad Alberigo Gentili, a petizione di esso Franceschi, buon'anima sua.

Io ho suggerito sempre quell'inimitabile semplicità e vivezza paesana di linguaggio parlato a tutte le donne, con le quali mi si affacciò l'occasione prossima di porgere un buon consiglio nella materia delle umane lettere, o fossero pennaiole di grido o semplici madri di famiglia nate altrove, che sulle sponde dell'Arno.

E' un capolavoro dello spirito umano!

Si, Signorina mia bella, come dicono i Corsi. Perchè la S. V. scusi, sa, potrebbe essere anche più brutta di tutte le pennaiole, che infestano il giardino d'Italia, ma il Galateo dell'isola di Corsica mi piace osservarlo sempre. Si, è un capolavoro del pensiero italiano; e se non vuol credere a me, che leggeva quel libro nelle Carceri Nuove per farmi dileguare dall'anima la malinconia, ne domandi all'onorevole Broglio, ovvero all'Avv. Augusto Franchetti, quello che scrive Consultazioni Forensi, Monografie sopra il Testamento Olografo, Storia d'Italia, in prosecuzione di quella del Botta, lasciandosi addietro il medico di Sangiorgio Canavese per acume di critica e profondità di intelletto politico, traduce Aristofane, e trova il tempo di scrivere la Critica Teatrale per il buon Protonotari nella Nuova Antologia. Vuole maggiore autorità? Il Franchetti ha sentenziato, che i Dialoghi, di cui le discorro, sono il modello della lingua che dovrebbero usare i nostri attori di commedie. E se la mia commedia intitolata: Lo Scrutinio di Lista, verrà un giorno sulle scene italiane e non dispiacerà per la forma, e lei anderà a fischiarla, vedrà, che è tutta modellata sopra quel tipo incomparabile di parlare famigliarissimo, che innamora, rapisce e consola.

Legga quel volume, edito dal Paravia, e che è già alla quinta edizione, gentilissima Contessina, e se, dopo averlo letto, Ella non ne resta innamorata, cotta, stracotta e biscottata, come la signora Francesca da Rimini, del cognato, voglio, che Ella mi venga ad affogare nel Ceresio, ossia per parlare alla buona, nel mestissimo lago di Lugano.

Giorni sono a ponte Tresa, La Venezia del Lago incomparabile, una degna Maestra di Scuola normale, che passò il confine per recarmi i saluti dell'illustre filosofo, e sacer-

(1) Nel 1862, durante una tumultuosa adunanza dei Comitati di Provvedimento, presieduta da Giuseppe Garibaldi, un'esule polacco diceva, che il Generale era per lui un'Angelo, battendo sull'è. Il Guerrazzi, che si trovava in fondo alla rumorosa adunanza, ereditò, che l'oratore avesse detto, che Garibaldi era il Vangelo: e con potè tenersi dal prorompere in una impetuosa protesta contro l'empio paragone, gridando che il Vangelo stava sopra lo stesso Garibaldi, ecc. ecc. ecc. Ci volle del bello e del buono a calmare il terribile livornese chiarendogli il malinteso di pronuncia.

dote perfetto, Tommaso Mora, vercellese, autore della Vita dell'Essere, aveva appena finito di darmi notizia della città più ospitale e gentile del vecchio ed ospital Piemonte, che fu da me interpellato; come un Ministro alla Camera, e senza giro di frasi: Stanno a Vercelli, fra i libri di scuola, i dialoghi del Franceschi?

E quando la dotta maestra mi rispose di sì, e facendomi uno elogio del libro, poco mancò non le dicessi, come Virgilio a Dante:

Benedetta colei, che in te s'incinse!

Quando visitai l'Istituto Manzoni, a Maroggia, e quando tutti ne facevano l'elogio, dopo l'Accademia, ovvero gli esami terminativi, ma non ci ho trovati i dialoghi del mio Franceschi! esclamavo mestamente non potendo in quel giorno rileggere il libro delle maggiori mie predilezioni, dopo la Divina Commedia e dopo i Promessi Sposi.

Vuole di più? Il semplice sospetto, che la sopra mentovata Professorina di Vercelli avesse nella sua casa il Franceschi mi fece commettere, nella notte fra il 20 e il 21 di agosto, ultimo defunto mese, una di quelle imprudenze, che fanno imbiancare, ovvero drizzare il crine anche ad un cavallo alla distanza di venti e più anni, se se ne rammenta. Ascolti! L'orologio di Ponte Tresa suonava le due dopo la mezzanotte, ed io sol uno, vegliavo e resistevo come una legione di topi nella più alta e polverosa cella del Castello De Stoppani, che specchiassi appunto nel fiume Tresa, sull'opposta riva del quale splendeva appunto la luce della cameretta di quella gentile insegnante. Io ero in compagnia di Robespierre, di Danton, di Saint-Just, di Bertrand Barrère, di Barnane, di tutti i giganti della prima rivoluzione francese. Le ombre dei quali popolavano la Biblioteca di casa Stoppani, anzi si affollavano sul Lago mestissimo, mentre leggevo col l'avidità di un topo, che sia penetrato dentro un pezzo di formaggio olandese, gli Atti Parlamentari autentici di quella gloriosa nazione, dal 1789 al 1815. E stavo appunto per terminare la lettura di un discorso di Mirabeau, così come lei, sulla facoltà di testare, quando mi prese per capegli un così forte e strano desiderio di rileggere, secondo è mio costume, i dialoghi franceschiani, che, messomi il cappello in testa, presi l'ombrello in mano, scesi giù fino al piano terreno col fermo e deliberato proposito di passare il ponte, che parte la nostra bella Italia dall'Elvetica Confederazione, anche a rischio e pericolo di cadere nelle fauci della Regia Finanza, che a pochi passi di intervallo passeggia col fucile in braccio alla custodia degli ordini doganali. Le giuro, nobilissima Signorina, per la memoria di Enrico Franceschi, che il mio disegno era di trovare il libro e non l'innocente Maestrina. Ma se il diavolo mi avesse fatto trovare libero il varco di casa De Stoppani, e la Real Finanza mi sorprendeva sia pure coi dialoghi in mano, notte tempo, di qua, cioè di là, dei confini, in casa di una Maestra, si figurì lei, che torrente di inchiostro calunnioso si rovesciava sopra di me! Altro, che Sommaruga, altro che Marvalle, altro che Lopez, altro che Cipollone! Ecco il Catone di Lelio del Fanfulla, con il Moralista di contrabbando, iolto come un contrabbanchiere sul confine, avrebbero gridato in coro, e come un'oca sola, i gazzettieri ispirati dalle baronesse erariali! Per mia fortuna la provvidenza suscitò un grosso cane del S. Bernardo, a custodia de' cancelli, sciolto e senza musaruola, peggio di un gazzettiere ministeriale, che appena mi sentì scendere in cucina si mise a urlare come un difensore dell'Ordine, più eloquente, per me, di tutti i Procuratori del Re d'Italia, che mi onorarono delle loro Requisitorie. Rientrare, dissi allora fra me, nelle Carceri Nuove per escirne, dopo qualche mese, Deputato di Roverenna o di Forlì, transeat! E se non avessi sortito dalla natura un'invincibile ribrezzo per tutte le forme del ciarlatanesimo compreso quella del martirio, mi sarei lasciato arrestare sulle soglie del Parlamento Italiano, alla vigilia delle Elezioni Generali. Ma farsi sbranare da un cane in cucina, e di notte,